

Gusto letterario

Nella tranquillità di un pomeriggio tardo autunnale si consuma la tragedia di un uomo ridicolo che vorrebbe rimanere chiuso nel bozzolo della sua mediocrità, ma non può. Don Abbondio, sacerdote *malgré lui*, che avrebbe dovuto officiare il matrimonio tra Renzo e Lucia, sposi promessi, si lascia intimorire dalle minacce di due tipacci mandati da Don Rodrigo, signorotto prepotente che vuole impedire l'unione. Nell'economia del romanzo Don Abbondio costituisce il rovesciamento del risolutorio e proverbiale *deus ex machina*, perché è egli stesso l'impedimento ad un logico ed evidente scioglimento dei fatti alla base delle peripezie di Renzo e Lucia: egli avrebbe dovuto mandare all'aria il piano scellerato di Don Rodrigo e sposare ugualmente i due giovani. Il curato però non agisce come il suo mandato richiederebbe e cerca piuttosto di blandire i due delinquenti che l'hanno brutalmente apostrofato, tentando di usare tutte le strategie linguistiche di cui la sua *medietas* culturale dispone [*“Ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me (...) se mi sapessero suggerire (...). Il mio rispetto (...) disposto sempre all'ubbidienza”*]. Alle sue formule ottative, volte ad esorcizzare il male, i due sicari rispondono però con la concretezza delle minacce che vanificano gli sforzi del malcapitato. Il curato vive sostanzialmente in una dimensione autistica che vuole lasciare il mondo, addirittura la Storia, fuori della porta di casa. L'ansia della quiete quotidiana lo porta quindi a banalizzare l'importanza di qualsiasi avvenimento, anche quello di dimensione epocale come la Peste, per ricondurre tutto ad un livello di massima popolare. Egli infatti non riesce mai a parlare di Fede, né si lascia scalfire dalle implicazioni morali ed affettive conseguenti il flagello dell'epidemia e la relativa scomparsa di persone apparentemente care. Attorno a lui le figure umane semplicemente *scompaiono* e non lasciano alcuna traccia: di Perpetua, serva acuta e fedele, zitel-la contro sua vocazione, egli dice soltanto: *“Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a morire ora, che questo era il momento che trovava l'avventore anche lei”* (cap. XXXVIII); nei confronti della peste egli riconferma la sua aurea regola di sopravvivenza: *“È stata un gran flagello questa peste, ma è stata anche una scopa; ha spazzato via certi soggetti che non ce ne liberavamo più: verdi, freschi e*

prosperosi. E in un batter d'occhio, sono spariti a cento per volta” (*ibid.*) . Per quanto concerne Don Rodrigo, poi, svuota addirittura di contenuto il profondo e consapevole messaggio cristiano di Renzo che, a proposito del prepotente morto al lazzeretto dice: *“ Io gli ho perdonato di cuore”*. *“E fai il tuo dovere - rispose Don Abbondio - ma si può anche ringraziare il cielo che ce n'abbia liberato (ibid)*. Il modo in cui Manzoni tratta il personaggio, mette in risalto la mancanza di qualsivoglia evoluzione spirituale del curato. In antitesi con la figura perfetta di Lucia, ma soprattutto con quella *in fieri* di Renzo, vero protagonista dell'opera, il curato ha fondamentalmente il compito di chiudere in

maniera burocratica i Promessi Sposi, celebrando il matrimonio e riconducendo la storia nell'ambito di un lieto fine di prammatica, solo apparentemente scontato e banale.

Il critico Giorgio De Rienzo ha studiato il personaggio di Don Abbondio e ha scoperto che esso è indissolubilmente legato al numero due: *“Al curato - afferma lo studioso - viene*

imposta quasi sempre una scelta. Non per nulla all'esordio del romanzo la stradetta che Don Abbondio percorre, passeggiando, si divide in due viottole (...). Ma la legge del due non sta in ciò solamente: è una legge che confina Don Abbondio con dolore, in una cupa solitudine. Il curato trova infatti sulla strada, mentre è solo, i due Bravi (...), poi più avanti nel romanzo, contro di lui (...) si coalizzeranno due fratelli [Tonio e Gervaso] e due Sposi [Renzo e Lucia]. Saranno sempre due contro uno (...) persino Agnese e Perpetua [due pettegole!]. Chi va in coppia è protetto, chi va solo resta esposto ai pericoli(...). Don Abbondio per resistere alla legge perversa tenta pure qualche cosa: cerca infatti con la regola del due di inventare degli strani scongiuri. Incontrando, nella propria passeggiata quei due Bravi, avvertendo il pericolo, fa esorcismi binari : mette dentro il collare due dita, (...), chiude il proprio breviario con due mani (...). Tutto questo però serve a poco. Ci sarebbe un duetto possibile con Perpetua ma risulta un duetto stonato(...). Don Abbondio dentro casa(...) vuole fare il fantastico, vuole essere capriccioso qualche volta. Ma Perpetua (...) non ci sta a quel gioco. Il curato ne ottiene rispostine velenose, che lo ricacciano, tutto solo, nella propria prigione interiore.”

“Per una di queste stradiccole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, Don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra”

A. Manzoni, Promessi sposi – cap. I